



HAL
open science

Lo spessore del limite.

Arianna Lodeserto

► **To cite this version:**

Arianna Lodeserto. Lo spessore del limite. . Materiali Foucaultiani, 2012, Geografie del potere Spazio ed eterotopie a partire da Michel Foucault, I (I), pp. 55-74. <hal-01416585>

HAL Id: hal-01416585

<https://hal.science/hal-01416585v1>

Submitted on 14 Dec 2016

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



HAL Authorization

Lo spessore del limite.

Nuove eterotopie tra spazi pubblici e spazi privati

Arianna Lodeserto

Premessa

Quasi vent'anni fa, Paul Hirst denunciava il mancato utilizzo dei “working concepts” depositati nella prima produzione foucaultiana. Da architetto, Hirst scorgeva nell'*Archeologia del sapere* la possibilità di intendere il suo agire come pratica implicata in “relazioni discorsive”. Se l'archeologia considera “i discorsi” come pratiche «qui forment systématiquement les objets dont ils parlent»¹, la dicotomia che separa l'architettura che costruisce spazi dalle teorie elaborate attorno ad essi andrebbe ripensata con la stessa intensità², riformulando la possibilità di un discorso architettonico che non ricalchi l'intreccio abituale tra il taglio delle pietre e le parole scelte per descriverne la funzione, o per promuovere un nome, uno stile. È evidente che il mestiere di architetto non si limita alla raffinata elaborazione d'istruzioni per la composizione di nuovi edifici: ad esso si affida la creazione di uno spazio che genera effetti primari ed effetti tardivi, che provoca il nostro immaginario in maniera incostante, spesso imprevedibile.

Per sua stessa ammissione, Foucault non si è mai interessato a un movimento architettonico in particolare³ e alle sue capacità di innescare forme in divenire. Eppure, nel 1975 aveva diretto un'equipe scientifica interdisciplinare in un progetto commissionato dal *Comité pour la Recherche et*

¹ M. Foucault, *L'archéologie du savoir*, Gallimard, Paris 1969, p. 67; trad. it. di G. Bogliolo, *L'archeologia del sapere*, Rizzoli, Milano 1994, p. 67.

² Foucault «supersedes such issues of author-intentions, influences/structures, enabling us to pose questions not merely about discourses on architecture but about discourses in architectures». P. Hirst, *Foucault and Architecture*, in B. Smart (a cura di), *Michel Foucault, Critical Assessments*, Routledge, London 1995, vol. IV, p. 352 (l'articolo era apparso un anno prima negli «Architectural Association Files», n. 26).

³ M. Foucault, *Espace, savoir, pouvoir*, in *Dits et écrits II, 1976-1988*, a cura di D. Defert e F. Ewald, Gallimard, Paris 2001, pp. 1101-1102; trad. it. di P. Tripodi e T. Villani, *Spazio, conoscenza e sapere*, in S. Vaccaro (a cura di), *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis, Milano 2001, pp. 68-69.

le Développement en Architecture, che avrebbe riflettuto sull'emergere del concetto architettonico/urbanistico di "habitat" nel XVIII secolo. L'equipe analizzava in che maniera esigenze di campi differenti (la medicina, l'igiene, l'amministrazione) convergessero in un'unica strategia di trasformazione economica del tessuto urbano⁴. Le interferenze tra l'opera del filosofo e i gruppi di ricerca architettonica o di storia dell'architettura⁵, così come le incomprensioni reciproche⁶, non si sono fermate lì. Se al filosofo interessavano i modelli di organizzazione dello spazio e le relazioni di potere che essi rendono effettive (nello spazio-prigione, nello spazio ospedaliero, etc.) piuttosto che l'operare di un architetto in particolare, è pur vero che i suoi concetti più fortunati, come quello di "eterotopia", attraggono senza sosta l'attenzione di progettisti e teorici dell'architettura. Come ha scritto Mary McLeod, tale concetto sembra includere e suggerire un'incessante riappropriazione in ragione del suo carattere poco nitido, se non addirittura ambiguo⁷. Nelle pagine a venire proveremo a esporre alcune tra le sue sfumature possibili, suggerite dallo stesso Foucault, per cercare in seguito di metterlo alla prova nella lettura delle eterotopie del mondo contemporaneo non esaminate direttamente dal filosofo. Nelle ultime battute dell'articolo si tenterà infine di accostare il bagaglio concettuale qui riproposto a una carrellata di immagini eterogenee, che espongono la ricerca di alcuni fotografi e i disegni del paesaggista Gilles Clément. Esse illustrano nella maniera forse più significativa non soltanto la specificità di alcuni "spazi altri", ma la loro reversibilità possibile (la fabbrica, luogo per eccellenza del lavoro meccanico e del controllo, è il luogo-simbolo di un'indagine sui fantasmi del paesaggio contemporaneo, e allo stesso tempo stimolo visivo di nuove percezioni; ciò che resta al di fuori del territorio antropizzato,

⁴ Il dattiloscritto del progetto di ricerca, intitolato *Apparition de l'Habitat dans la Pensée et la Pratique Architecturale du XVIIIème et XIXème siècle*, è conservato all'IMEC.

⁵ Cfr. l'antologia *Il dispositivo Foucault*, CLUVA Libreria Editrice Cooperativa, Venezia 1977 (frutto di un discusso convegno organizzato dal dipartimento di Storia dell'Architettura di Venezia, cui parteciparono Cacciari, Tafuri, Rella e Teyssot) e, in seguito, R. Ritter e B. Knaller-Vlay (a cura di), *Other Spaces. The Affair of the Heterotopia*, HDA Dokumente zur Architektur, n. 10, Graz, aprile 1998.

⁶ Cfr. D. Defert, *Foucault, l'espace et les architectes*, in C. David e J.F. Chevrier (a cura di), *Documenta X – The Book: Politics, Poetics*, Cantz Verlag, 1997, pp. 274-283, p. 280 e J.-L. Violeau, *Foucault et les architectes. Du Panoptisme aux réseaux*, in P. Artières (a cura di), *Michel Foucault, la littérature et les arts*, Éditions Kimé, Paris 2004, pp. 159-186, pp. 172ss.

⁷ M. McLeod, "Other" Spaces and "Others", in D. Agrest, P. Conway e L.K. Weismann (a cura di), *The Sex of Architecture*, Harry N. Abrams, New York 1996, pp. 15-28, p. 16.

all'apparenza margine confuso della civiltà urbana, si rivela luogo dell'invenzione, della biodiversità).

Ambiguità del concetto

Nella nota conferenza tunisina del '67, Foucault includeva tra gli "spazi altri" luoghi inusuali o marginali, in cui la nostra percezione dell'ordine sociale può farsi, a volte, più acuta. Gli spazi citati in quella sede diventarono, nel giro di qualche anno, la mira privilegiata delle sue acinote analisi sull'*aménagement* disciplinare e biopolitico. Ciononostante, il tono della conferenza appare neutrale e quasi elogiativo, sostiene McLeod. I luoghi in questione entrano in relazione con tutti gli altri spazi, eppure li contraddicono, poiché



© Frédéric Chabin, Istituto di Robotica e Tecnica Cibernetica

«ils suspendent, neutralisent ou inversent l'ensemble des rapports qui se trouvent, par eux, désignés, reflétés ou réfléchis»⁸. Nella prefazione a *Les mots et les choses* (che precede di pochissimo la conferenza), piuttosto che apparire neutrali le eterotopie "inquietano", annichiliscono la possibilità di ogni sintassi, inaridiscono il discorso, sospendono le parole, denudano i miti, contestano ogni possibilità di grammatica⁹. Ma qui il concetto non si era ancora confrontato con luoghi e spazi effettivi, le osservazioni della Prefazione appaiono piuttosto un'istintiva suggestione provocata dalla lettura spaesante del testo di Borges. Lì dove Foucault ha tentato un abbozzo

⁸ M. Foucault, *Des espaces autres*, in *Dits et écrits II*, cit., p. 1574; trad. it. in S. Vaccaro (a cura di), *Spazi altri*, cit., p. 23.

⁹ M. Foucault, *Les mots et les choses*, Gallimard, Paris (1966) 1990, pp. 9-10; trad. it. di E. Panaitescu, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Rizzoli, Milano (1967) 2001, pp. 7-8.

di “eterotopia”, ovvero nella conferenza *Des espaces autres*, il concetto è invece proposto attraverso esempi concreti, per quanto non esaustivi. La varietà del suo elenco impedisce di considerarli consolanti, al pari di semplici utopie, o meramente repressivi o apocalittici, come delle fantascientifiche distopie.

Se nessuna forma di eterotopia possiede carattere universale, ma ognuna vanta una specificità e un funzionamento ben determinato all’interno della società, occorre localizzarle e distinguerle in base a distinti principi. Abbiamo, secondo Foucault, le eterotopie di crisi e di deviazione, luoghi riservati agli individui “in crisi” o a quelli il cui comportamento eccede la norma; l’eterotopia del cimitero, “solidale” con gli altri spazi urbani per quanto relegato ai margini della città; il teatro e il cinema, che mettono in scena, nel luogo concreto del palcoscenico o nel perimetro delimitato dallo schermo, spazi eterogenei e distanti; il giardino, la più piccola particella di mondo che pure vorrebbe rappresentarlo tutto intero (l’unica eterotopia felice e universalizzante); gli spazi che sovvertono o sospendono la percezione del tempo tradizionale, rendendo possibili le eterocronie (musei e biblioteche, in cui il tempo sembra quasi «se jucher au sommet de lui-même»¹⁰, ma anche le fiere, i villaggi di vacanze, connessi a un tempo futile e festivo, necessariamente passeggero). Da considerare è inoltre il particolare sistema di apertura e chiusura presupposto dalle eterotopie, che le isola e le distingue dagli altri luoghi. È il caso di prigioni, caserme, ma anche di quei luoghi di culto in cui, per entrare, occorre essere ammessi, o confinati sotto costrizione. Alcuni “spazi altri” svolgono una funzione particolare nei confronti dello spazio che resta, poiché rappresentano uno spazio illusorio o simboleggiano uno spazio estremamente regolato,



© Andrei Rozen, The Novgorod Theatre

che compensa le imperfezioni degli spazi ordinari (le colonie delle società puritane nel XVII secolo, o quelle dei gesuiti in Paraguay, di cui Foucault parlerà anche altrove). La nave, luogo in perenne transito «qui vit par lui-même», è detta infine l’eterotopia per eccellenza, «la plus grande réserve d’imagination»¹¹.

¹⁰ M. Foucault, *Des espaces autres*, cit., p. 1578; trad. it. cit., p. 29.

¹¹ Ivi, p. 1581; trad. it. cit., p. 32.

Probabilmente, la scelta che ha incluso in uno stesso concetto gli spazi paradigmatici del potere disciplinare e i luoghi del piacere e dell'avventura può risultare fuorviante, inducendo lettori poco attenti a credere che qui si distinguano “luoghi dell'oppressione” da “luoghi dell'autonomia”, intenzione ben distante dal pensiero foucaultiano. Occorre inoltre considerare alcuni fattori esterni. Ad eccezione del testo sullo spazio della clinica, nel 1967 Foucault non aveva ancora elaborato le sue analisi sulla società punitiva o sulla città operaia; il suo sguardo è dunque lontano da quelle “immagini diagnostiche” che diventeranno un punto focale del suo pensiero. In secondo luogo, il tono elogiativo che sembra accumunare i luoghi eterotopici non vuole avvalorare l'ipotesi che considera l'architettura come artefice della nostra salvezza. L'architettura produce effetti positivi solo quando «des intentions libératrices de l'architecte coïncident avec la pratique réelle des gens dans l'exercice de leur liberté»¹². Essa è dunque, in un certo senso, costitutivamente ambigua: ogni luogo è potenzialmente un “contro-luogo” (*contre-emplacement*¹³).

Meccanismi regolatori e pianificazione urbanistica

Nell'intervista *Espace, savoir et pouvoir*, di quindici anni successiva alla conferenza sulle eterotopie, Foucault esplicita il suo rapporto con l'architettura: pur tenendo conto delle intenzioni e dei piani dell'architetto, l'organizzazione dello spazio che cattura il suo interesse è quella gestita dal medico, dal prete, dallo psichiatra, dalla guardia carceraria. Nei suoi testi più noti l'attenzione è rivolta alle forze in gioco nella regolazione del territorio e della circolazione, a chi decide la ripartizione degli individui nello spazio¹⁴, l'ubicazione delle merci e del piano di lavoro in base alle esigenze dell'apparato di produzione (scomporre la forza lavoro e poterla valutare), a chi organizza la sistemazione di medicinali, registri e pazienti in base alla volontà di creare uno spazio medicalmente utile, alla distribuzione degli

¹² M. Foucault, *Espace, savoir et pouvoir*, cit., p. 1095; trad. it. cit., p. 61.

¹³ *Emplacement* indica il luogo, l'area, ma anche la posizione.

¹⁴ È qui che Foucault utilizza come esempio lo spazio della classe nei collegi gesuiti. Cfr. M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Paris (1975) 1993, p. 171; trad. it. di A. Tarchetti, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino (1976), 1993, pp. 155-156.

allievi funzionale al controllo totale e sincronico della loro condotta, che avrebbe fatto dell'educazione una macchina vigile. Uno degli spazi più a fondo studiati da Foucault, lo spazio seriale forgiato dalla disciplina, è contemporaneamente «architettonico, funzionale e gerarchico»¹⁵: fissa la circolazione, evidenzia dei meriti, garantisce l'obbedienza e l'economia dei gesti dell'individuo. L'architettura disciplinante non si avvale semplicemente di solide mura utili a rinchiudere i corpi, essa ne orienta il movimento attraverso «le calcul des ouvertures, des pleins et des vides, des passages et des transparences»¹⁶. Questa procedura organizza uno *spazio analitico*, la cui unità di misura non è né il territorio né il luogo, ma il *rango*: identificati attraverso la loro posizione nella serie, gli individui sono destinati a una visibilità permanente. L'architettura va iscritta, dunque, «dans un champ de rapports sociaux, au sein duquel elle introduit un certain nombre d'effets spécifiques»¹⁷. Al termine dell'intervista, Foucault suggerisce la possibilità di immettere l'architettura nella storia della *techné*, intesa come «rationalité pratique gouvernée par un but conscient»¹⁸.

La complessità di questo genere di spazi rende visibile una possibile linea di continuità rispetto al pensiero della conferenza tunisina: in quanto “spazi misti”, gli spazi della disciplina sono spazi effettivi, che regolano la disposizione dei luoghi e il loro arredamento, e spazi ideali,



© Frédéric Chabin, Accademia Russa delle Scienze

perché proiettano, attraverso un preciso *aménagement* dello spazio, una caratterizzazione (ovvero un'individualizzazione) e un sistema di valori¹⁹. Le eterotopie disciplinanti presuppongono inoltre un sistema di apertura parziale, gestiscono un isolamento che seleziona i suoi eletti e che, se necessario, si rende permeabile alla circolazione, in funzione dei bisogni sociali.

¹⁵ Ivi, p. 173; trad. it. cit., p. 161.

¹⁶ Ivi, p. 203; trad. it. cit., p. 188.

¹⁷ M. Foucault, *Espace, savoir et pouvoir*, cit., p. 1102; trad. it. cit., p. 69.

¹⁸ Ivi, p. 1104; trad. it. cit., p. 72.

¹⁹ M. Foucault, *Surveiller et punir*, cit., p. 173; trad. it. cit., p. 161.

La priorità della disciplina non è l'*enfermement* ma la segmentazione, al fine di esercitare una presa ferma su uno spazio interno, su un territorio e sugli individui in esso ripartiti, e regolare, nello stesso tempo, i rapporti con l'esterno, la circolazione tra i segmenti. «Ces hétérotopies segmentent donc des flux, en laissant passer certains et en bloquant d'autres, effectuant une sélection et une orientation des courants en fonction des besoins du secteur social»²⁰. Tra i segmenti interni ed esterni non c'è rottura ma movimento (dalla scuola, alla caserma, alla fabbrica), ammorbidito da una micro-segmentarietà diffusa. L'omogeneizzazione regola il passaggio tra le diverse istituzioni della disciplina (*segmentarité souple*) e la loro struttura interna (*segmentarité dure*). È qui che emergono le debolezze del dispositivo. Il concatenamento delle posizioni dev'essere sempre più veloce, per evitare che il segmento inceppato rallenti la presa e l'efficacia delle interconnessioni.

Le discipline riutilizzavano, perfezionandoli, i vecchi metodi d'impiego del tempo imposti nei monasteri e nelle comunità religiose, dove venivano fissate delle scansioni, stabilite delle operazioni e predeterminata la loro ripetizione. Non solo lo spazio, ma anche il tempo andava "ricostruito" per essere ottimizzato, perché fosse, in altre parole, privo di scarti, momenti morti o sonnolenze. Nell'officina, nella scuola e nell'esercito, mentre si mangia non si parla e mentre si lavora non si raccontano storie. Nessuno spreco del tempo, nessuno spazio libero. Ma il desiderio dell'efficienza totale, dell'omogeneizzazione senza pause e lacune, ottimizza la velocità in territori già segnati e non può espandersi verso nuove frontiere, a quella velocità incalcolabile in grado di prevedere ogni mutamento dell'ambiente circostante. Ispirato da un'analisi di Simondon, Didier Ottaviani evidenzia il rischio di *hypertélie*, effetto che scaturisce da un adattamento forzato in rapporto ad un ambiente predefinito: «tout changement de milieu, toute modification dans les techniques de production conduit à la ruine de l'ensemble de la structure, qui ne peut s'adapter et se trouve ralentie ou même totalement inefficace»²¹. Le strutture burocratiche e amministrative non

²⁰ D. Ottaviani, *Foucault–Deleuze : de la discipline au contrôle*, in E. Da Silva (a cura di), *Lectures de Michel Foucault*, vol. II, *Foucault et la philosophie*, ENS éditions, Lyon 2003, p. 62.

²¹ Ivi, p. 64. Simondon analizzava l'ipertelia di alcuni oggetti tecnici (come aerei ed aeroplani), provocata da un'esagerata specializzazione, che li rende inadatti ai minimi cambiamenti nell'uso (il motore adatto a volare ad alta quota non è adatto a un atterraggio rapido) o nella procedura di fabbricazione. L'oggetto tecnico può adattarsi alle condizioni materiali della produzione o al compito per il quale è prodotto, ma può fallire se il compito viene leggermente modificato. G. Simondon, *Du mode d'existence des objets techniques*, Aubier, Paris (1958) 1989, pp. 50-56.

riescono a tenere il passo con le procedure decisionali, non sanno adattarsi ai mutamenti del politico e alla rapida evoluzione dei sistemi informatici. Controllando le virtualità degli individui, la disciplina orienta i suoi (s)oggetti verso una linea d'integrazione estremamente regolata, con pochi margini di manovra, ma le trasformazioni dell'economia richiedono una presa continua, capace di captare ogni forma del vivente. Il dispositivo disciplinare dovrà dunque evolversi per integrare tali cambiamenti e rendere ogni individuo non *già disciplinato* ma sempre *potenzialmente controllabile*.

L'*hétérotopie de déviation* è dunque un luogo che rappresenta, contesta e sovverte tutti gli altri luoghi. Li rappresenta perché non è uno spazio puramente immaginativo ed è progettato in continuità con la tecnologia di potere predominante, li contesta perché aspira a una perfezione maggiore rispetto all'addomesticamento quotidiano di cose e persone, li sovverte perché, come un laboratorio sperimentale, può anticipare nuovi dispositivi di potere all'interno del modello imperante. Le *machineries* qui descritte sono come architetture sempre in procinto di crollare, nonostante le solide fondamenta che sembrano sorreggerle. Questi spazi eterotopici sono attualissimi, perché intensificano e perfezionano il gergo normalizzante dell'epoca, e nello stesso tempo sempre inattuali, potenzialmente in ritardo rispetto alle esigenze del presente. Scrivendo della società disciplinare, Foucault non intendeva affermare che tutta la società è stata disciplinata in modo massiccio: egli illustrava un disegno votato all'insuccesso, e per questo costantemente bisognoso di rettifiche²². Una nuova tecnologia politica può abitare vecchie macerie, e fabbricare in luoghi obsoleti la sua fresca armatura. Vecchi e nuovi meccanismi s'incastano spesso gli uni sugli altri, come avvenne nell'edificazione delle città operaie degli anni 1830-1870, descritta brevemente da Foucault nell'ultima lezione di *Il faut défendre la société*. Attraverso la reticolazione e l'attenta distribuzione delle famiglie, la città operaia permette un controllo puntuale degli individui. Si rende omogeneo uno spazio e nello stesso tempo si marciano delle distanze individualizzanti, regolando la loro interconnessione. I "meccanismi regolatori", interessati alla popolazione (assicurazione, igiene, risparmio, sanità, educazione), si appoggiano su questa distribuzione ottimale dello spazio abitativo.

Il nuovo modello di città, descritto nella prima lezione del corso *Sécurité, territoire, population*, è rappresentato da una città reale, osservata a partire dall'aspetto che assume nel XVIII secolo: Nantes. Qui non si opera

²² M. Foucault, *La poussière et le nuage*, in *Dits et écrits II*, cit., pp. 834-835.

su uno spazio vuoto, ma su materiali preesistenti e trasformabili: sotto costante osservazione è il *milieu* di tutto lo spazio urbano. Si massimizzano le positività minimizzando nel frattempo i rischi e gli inconvenienti, si agisce sugli elementi polifunzionali (la strada) per tener conto di ogni calamità possibile. Questa forma di gestione implica una normalizzazione che omogeneizza lo spazio in maniera più astuta, essendo attenta alle virtualità dell'uomo e ai rischi dell'ambiente, una gestione che prende in conto le variabili che la disciplina voleva forzare (provocando immediate resistenze). Si scorgono i tratti della società del controllo, che non si limita a *localizzare* ma sperimenta la *velocità* ed è pronta a fagocitare ogni anomalia. Le recenti evoluzioni in questa direzione richiederebbero un ripensamento radicale non soltanto dell'alterità degli spazi del controllo, ma della loro stessa "spazialità", difficile a definirsi di fronte alla continua delocalizzazione della sorveglianza e al proliferare delle sue forme (architetture telematiche, geolocalizzazione, database, etc.).

Città private

La difficoltà del concetto di eterotopia non è data soltanto dall'eterogeneità di ciò che esso include, ma anche da ciò che in esso resta escluso: a detta della McLeod, Foucault omette luoghi ordinari come foyers, shopping mall, uffici, parchi e infine i luoghi degli "altri" per eccellenza, ovvero gli spazi di donne e bambini²³. Le sue analisi restano tuttavia un materiale prezioso per pensare l'*aménagement* di molti contro-luoghi, la cui alterità non è data semplicemente dal ruolo sociale di chi li occupa ma dall'invertire gli spazi ordinari e il loro tipo di governo, pur intrattenendo con questi ultimi un legame significativo, che genera numerose interconnessioni possibili. Questo materiale è servito, integrato con altre teorie, ad analizzare gli spazi in cui si confina la minaccia degli "altri" del nostro secolo, i CIE, la cui architettura ricorda spesso la disposizione dello spazio analitico operata nelle istituzioni totali. I concetti foucaultiani sono inoltre serviti a larga parte della sociologia per comprendere lo stesso *shopping mall* come laboratorio della sorveglianza. Zone ibride, i centri commerciali concretizzano una dimensione immaginaria e irreali (un posto fantastico,

²³ M. McLeod, "Other" Spaces and "Others", cit., p. 20.

pulito, un luogo dove tutto è consumabile) in uno spazio effettivo²⁴. Modernissime eterotopie, gli spazi del *mall* sembrano offrire pure aperture eppure funzionano in base a esclusioni ben determinate: sempre più vicino a casa nostra, sempre più collegato, sempre più accessibile a tutti, il *mall* è realmente accessibile solo agli adatti e agli addetti al consumo, ad una pseudocomunità costituita dall'elitismo del potere d'acquisto. Nella stessa ottica sono analizzabili spazi come Disneyland, *theme-park* del divertimento amministrato. Disneyworld non è, come un bunker, “un interno assoluto”²⁵, ma una sorta di “esterno assoluto”: nel parco non si concede visibilità a nulla che non sia il parco stesso. La Disney Corporation ha inoltre realizzato *Celebration*, il più radicale prototipo di *Privatopia*²⁶, gioiello del *New Urbanism* abitato da quasi dodicimila persone.

La difficoltà nel delimitare un confine tra le stravaganti eterotopie e gli ordinari luoghi dell'abitare ci istruisce nuovamente sulla fluidità di ogni spazio, sempre ridefinibile da nuove pratiche e nuovi modi di governare la vita. Spesso dei contro-luoghi servono da modello all'abitare borghese o all'addomesticamento delle alterità possibili. Si prendano i bunker come eterotopie, anch'essi non considerati nell'eterotopologia foucaultiana. Se in principio contrastavano con gli spazi attigui e si mimetizzavano sotto mentite spoglie a fini difensivi²⁷, oggi le forme di autosegregazione si pre-

²⁴ Cfr. G. Amendola, *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1997 e M. Davis, *The city of Quartz: Excavating the future in Los Angeles*, Vintage Books, New York 1992; trad. it. *La città di quarzo. Indagine sul futuro a Los Angeles*, Manifestolibri, Roma 1993.

²⁵ G. Postiglione, *The Atlantic Wall / Bunker e cultura architettonica: alcune considerazioni*, http://www.lablog.org.uk/wp-content/gp_bunker-e-architettura.pdf, p. 16.

²⁶ Forme di “semi-extraterritorialità” in cui delle associazioni abitative esercitano una forma di governo privato sul territorio. Cfr. A. Petrillo, *La città perduta. L'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*, Dedalo, Bari 2000, pp. 210-222 e soprattutto E. McKenzie, *Privatopia: Homeowner Associations and the Rise of Residential Private Government*, Yale University Press, New Haven 1994.

²⁷ Oltre ai bunker presenti nel sottosuolo germanico (come quello “messo in vendita” a Brema, o il bunker della Stasi di Machern/Lipsia), durante la seconda guerra mondiale le industrie Todt costruirono, sotto ordine del Terzo Reich, l'Atlantikwall, composto da migliaia di fortificazioni intrecciate lungo 6.000 chilometri, da Capo Nord ai Pirenei. «La dimensione estetica del bunker diviene nuovo parametro estetico per la modernità: monomaterico compatto stereometrico scavato interpreta in maniera emblematica i dettami di certo minimalismo architettonico che spesso riduce i luoghi dell'abitare a puro esercizio formalista, tradendo il rapporto tra mezzi e fini. Non è un caso infatti che sia il tumulo l'archetipo del bunker: in entrambi la vita è assente». G. Postiglione, *The Atlantic Wall*, cit., p. 25.

sentano a cielo aperto, in costruzioni sbocciate a vista d'occhio negli ultimi cinquant'anni: *gated communities*, *walled cities* e altri rifugi ad alta tecnologia che contribuiscono a fortificare e privatizzare lo spazio pubblico. Le *gated and secure communities* sono quartieri privati il cui ingresso è protetto da recinzioni elaborate, polizia privata e impianti di sorveglianza. Ne esistono diverse tipologie, adatte a ogni stile di vita. Se prima gli interessati a questo genere di fortezze erano i cittadini ad alto reddito, oggi si registrano scelte abitative *mixofobiche* anche tra le classi sociali meno abbienti. Nelle città americane (specialmente nella California del Sud, in Texas, Florida, Arizona) fioriscono sia all'esterno che all'interno dei territori urbani. «“Comunità” a Los Angeles significa omogeneità di razza, di classe, ma soprattutto di quotazioni immobiliari»²⁸.

Spazio difendibile è solo lo spazio estremamente controllabile, teorizzava Oscar Newman negli anni '70²⁹, ma le sue indicazioni, pensate per prevenire il crimine nelle case popolari e nei condomini di grandezza spropositata, non hanno modificato soltanto il design dell'edilizia pubblica, imponendosi nel *restyling* degli spazi residenziali più prestigiosi. Le forme di auto-governo appena descritte, luoghi ordinari ed eccezionali allo stesso tempo, possono attrarre aspiranti al quieto vivere per diverse ragioni: protezione della propria identità, garanzia di stabilità ed omogeneità sociale, di sicurezza ed esclusività, possibilità di condurre il proprio stile di vita al riparo da giudizi altrui e da qualsiasi forma di conflittualità urbana. Esse sospendono il disordine dell'altra metropoli, creando una comunità monocromatica, arredata su misura: l'intero spazio residenziale è pianificato in base agli interessi comuni dei suoi abitanti, gestiti dai proprietari del quartiere (tasse private, servizi privati, trasporti privati, licenza di guida speciale,



© Eric Tabuchi, Restricted Areas

²⁸ M. Davis, *La rivoluzione urbana*, in «Millepiani», n. 10: *Geografia dell'espressione. Città e paesaggi del terzo millennio*, Mimesis, Milano 1997, p. 11.

²⁹ O. Newman, *Defensible Space: Crime Prevention Through Urban Design*, Macmillan, New York 1973.

stampa indipendente). In molte vignette satiriche che ironizzano sul fenomeno in questione, compare spesso la figura di un neocarcerato che “la prende con filosofia”, accettando la vita dietro le sbarre perché assomiglia a una *gated community* gratuita. La differenza è che in questi quartieri residenziali è proibita non la libera uscita, ma il libero accesso.

Per quanto sembrano sovvertire lo stile di vita e il governo della municipalità di riferimento (le *gated communities* possono trasformarsi in città private), queste comunità recintate sono figlie legittime del contesto da cui nascono. Nell’America del Nord le autorità pubbliche favoriscono da tempo la loro sopravvivenza: a partire dagli anni ’80 sono state create leggi *ad hoc* per garantire e promuovere la proprietà orizzontale. In Europa, per quanto la moda del “gating” abbia lasciato delle tracce di omogeneizzazione all’americana nei comitati di cittadini³⁰, nei *lotissements fermés*, nelle *community policing*, nelle *Bürgerinitiativen* e infine nella nostra periferia milanese³¹, la sete di comunità è meno diffusa. Si prenda il caso francese: se pure esistono quartieri privati in vari dipartimenti francesi, questi non rispondono al desiderio di vivere in una comunità di simili, ma al più banale intento di ritirarsi a vita privatissima e indisturbata. In Francia i *lotissements fermés* sono poco diffusi, mentre lo spazio urbano e periurbano è sottoposto a motivi di cambiamento e a piani d’urbanismo restrittivi che seguono altre logiche nella costruzione dell’*entre-soi* e dell’omogeneità residenziale³².

Residui urbani e archeologia industriale

La lista degli spazi altri potrebbe crescere ancora, ma il concetto in qualche modo generico di eterotopie non può e non aspira a comprendere la complessità di tutti i *contre-emplacements* che costellano il presente. Ciononostante, un’ultima istantanea ci permette di rimettere al lavoro il “working concept” foucaultiano, anche a costo di sventrarlo e ricomporlo, per non farne una parola-schermo, a meno che sullo schermo non succeda

³⁰ Tali comitati prendono forme assai eterogenee e i loro interventi sono di varia natura. Cfr. i «Quaderni di città sicure», n. 11, settembre 1997.

³¹ Cfr. F. Bertamini, *Milano, Italia?*, in «AT Casa», inserto online del *Corriere della sera*, 24 giugno 2009.

³² R. Le Goix, *Les lotissements fermés: effets de contexte*, in «Les Cahiers», *Les villes face à l’insécurité*, n. 155, giugno 2010, pp. 73-76.

qualcosa. Le zone dismesse, gli spazi abbandonati e residuali situati non sempre ai bordi, ma spesso all'interno del tessuto urbano, non sono forse dei luoghi «hors de tous les lieux, bien que pourtant ils soient effectivement localisables»³³? I luoghi pubblici senza residenti, come anche gli spazi immaginativi non concepiti per proteggere e per privatizzare le risorse ma, al contrario, per disfare il proprio guscio urbano, possono ancora essere descritti con le stesse categorie adatte a decifrare gli spazi dell'eccessiva amministrazione e dell'auto-governo identitario? Avremmo bisogno di nuova sintassi per pensare, e praticare, spazi radicalmente altri, come le aree archeologiche postindustriali. Opposti e complementari rispetto ai luoghi appena descritti, i residui espongono i postumi di una pratica urbanistica e, nello stesso tempo, gli effetti possibili di abitudini “non governative”.

C'è chi ha pensato queste strutture spoglie e lacerate, all'apparenza semplici *revenant* della disciplina o cimiteri del postfordismo, come luoghi che rendono visibili le fondamenta di desuete tecnologie di potere:

La prima impressione che si ricava, esplorando questi spazi, è che lì il tempo si sia improvvisamente fermato, ma naturalmente no, non è così, solo non scorre, non fluisce, soggiorna, abita il luogo, ne pervade l'atmosfera, si fa respirare, toccare, pensare, e nel mentre lavora, indifferente, con ostinata determinazione. E niente più nebbia. Tutta la polvere si è depositata. È solo un ritmo diverso, incredibilmente largo rispetto a quello del frantoio universale – betoniera, a cui siamo abituati. E così, «Nelle sonanti sale, ove il lavoro / salute e giovinezza immola all'oro», non riecheggiano ormai che mute parole, secche, asciutte, a-retoriche, pura struttura che, al pari della fabbrica che le contiene, rende visibile – udibile, la condizione del suo fondamento³⁴.

Dilatato il tempo meccanico, spezzata la segmentazione delle cellule di lavoro, le vecchie fabbriche si espongono “inoperose” (almeno fino al prossimo riutilizzo, fino al prossimo riadattamento forzato). Occorrono occhi attenti alle potenzialità di questi luoghi apparentemente inerti, ovvero all'ambiguità del loro divenire. Descriverli semplicemente come dei romantici “resti”, o come ricordi-feticcio di un modello economico e di forme architettoniche in via di decomposizione non basta a spiegare l'enorme attrattiva che questo genere di spazi esercita sull'artista contemporaneo.

³³ M. Foucault, *Des espace autres*, cit., pp. 1574-1575; trad. it. cit., p. 24.

³⁴ V. Trevisan, *Time works*, in *Tristissimi giardini*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 22-23.

Si pensi all'attenzione che sempre più spesso gli rivolgono importanti fotografi, pionieri dell'archeologia industriale: gli imponenti stabilimenti in disuso della periferia lombarda (le industrie Falk, la Magneti Marelli, le raffinerie di Pero) ritratti da Giampietro Agostini come luminose cattedrali in bianco e nero³⁵, i magazzini vuoti di Guido Guidi, la sua Marghera arrugginita, le ex carceri, gli echi di giornali sulle loro pareti³⁶, le fabbriche milanesi nei primi servizi di Basilico, lo smantellamento dell'île Seguin³⁷ seguito passo dopo passo da Adeline Bommart, cui dedica una serie d'immagini anche Stéphane Couturier, nella cui opera fabbriche automobilistiche al contrario attivissime diventano in seguito il materiale di una provocatoria esplosione percettiva (è il caso delle industrie Toyota nella serie *Melting Point*). Couturier cerca nella pellicola l'isteria della produzione, ricorrendo ai trucchi del mestiere per raffigurare il divorante movimento delle arterie industriali e la velocità fantasmatica richiesta al corpo degli operai.



© Eric Tabuchi, Eldorado

Le storie sospese delle architetture fallite, interstizi tra un'epoca e un'altra, non si esauriscono nelle fotografie della "forma-fabbrica" ormai sventrata. Il *Bildraum* che riformula tale narrazione rende ugualmente visibili altri luoghi dalla fisionomia incerta, mostrandone la disintegrazione in atto o il rapido

imperativo della riconversione. Yves Marchand e Romain Mouffre espongono le colossali rovine industriali e metropolitane degli Stati Uniti d'America³⁸, portando avanti parallelamente un'inchiesta dettagliata sui monu-

³⁵ S. Paoli (a cura di), *Ex fabrica. Identità e mutamenti ai confini della metropoli*, Silvana-Editoriale, Milano 2006.

³⁶ G. Guidi e V. Trevisan, *Vol. I*, a cura di A. Frongia, Electa/Jarach Gallery, Milano 2006; G. Guidi, *La lunga posa. Fotografie dell'archivio di Italo Zannier*, Alinari, Firenze 2006.

³⁷ L'île Seguin è un'isola di Boulogne-Billancourt (nel sud-ovest parigino), sede storica della Renault per più di sessant'anni. Negli anni '50 divenne il simbolo della crescente industria francese, nonché roccaforte del sindacalismo. Chiuse i battenti nell'89, poiché la fabbrica non era più adatta ai nuovi processi di produzione; il sito sarà prossimamente sottoposto a un lungo e complesso progetto di ristrutturazione e riconversione (2012-2017).

³⁸ Y. Marchand e R. Mouffre, *The Ruins of Detroit*, Steidl, Londra 2010.

mentali teatri ed auditorium costruiti nel primo Novecento, durante il fiorire dell'*entertainment industry*, abbandonati in attesa di nuovo utilizzo a causa della crisi e della diffusione del mercato televisivo. Sul fronte opposto del globo, Eric Lusito ha condotto per anni un'intensa ricerca visiva al fine di mostrare le impronte dell'amministrazione sovietica depositatesi nell'arido territorio della Mongolia, del Kazakistan, dei paesi baltici, assieme ai resti delle basi militari e aereospaziali di tutta l'Europa dell'Est, che siano colossali rovine o minuscole foto d'archivio, poster, diafilm, volantini propagandistici, vignette satiriche, istruzioni per maschere antigas³⁹. L'opera di Lusito andrebbe però letta assieme al più recente CCCP, *Cosmic Communist Constructions Photographed* di Frédéric Chabin, antologia che di quei luoghi propone il volto eccentrico, la "puissance de rêve" nascosta nei più arditi esperimenti che avevano già alterato le norme sovietiche nel ventennio che precede il crollo del muro, sovvertendo l'ipertelica architettura collettivista: centri sportivi, luoghi d'intrattenimento, accademie delle scienze e istituti di robotica, centri di villeggiatura e sanatori monumentali disseminati nella frontiera russa occidentale, nel Caucaso, sul Mar Nero e in Asia centrale negli anni delle "discordances prémonitoires"⁴⁰, in cui la stravaganza della progettazione chiamava in causa un futuro non del tutto avvenuto.

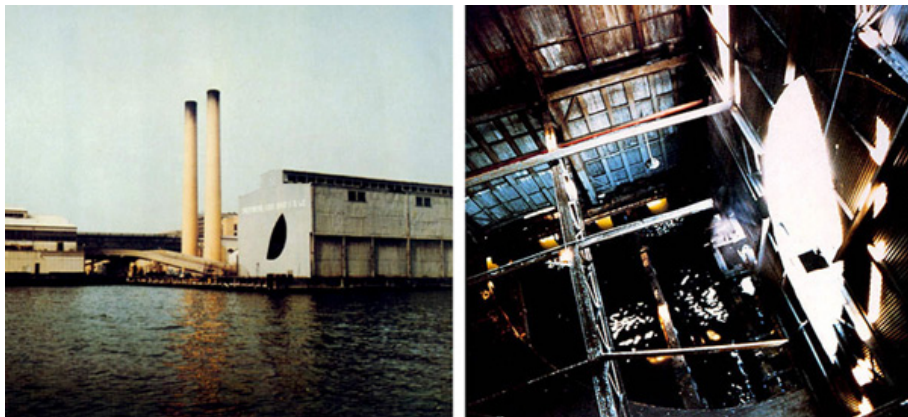
I luoghi che mettono in sospensione pratiche dello spazio già normale non appartengono soltanto alle zone di confine, esposte ai traumi recenti della storia, ma spesso emergono nei territori più ordinari, come mostrano alcuni eredi del New Topographic Movement. Si pensi ai sobborghi americani ritratti da Jeff Brouws, tappezzati d'insegne mute, *motels, drive in*, "franchised landscapes"⁴¹, non distanti dai reportage di Eric Tabuchi, collezionista visivo di una Francia tra il reale e l'immaginario, cosparsa di sterminate eterotopie del consumo (ristoranti cinesi, negozi "concettuali", lavanderie a gettoni, container) e del disuso (montagne di pneumatici, cimiteri navali, discoteche abbandonate, benzinai fuori uso), dell'avventura (camper, roulotte, skateparks) e del culto (*roadside*

³⁹ E. Lusito, *After the wall. Traces of the Soviet Empire*, Dewi Lewis Pub., Stockport 2009.

⁴⁰ F. Chaubin, *Cosmic Communist Constructions Photographed*, Taschen GmbH, Köln 2011, p. 28. Per allargare la prospettiva bisognerebbe aggiungere la lettura/visione di *Sozialistische Moderne*, pubblicato dal fotografo sloveno Roman Bezjak (Hatje Cantz Verlag, Ostfildern 2011) e di *The Nongorod Spaceship*, progetto di Andrei Rozen (http://www.andreirozen.com/main.php?page=new_projects.php), ma la lista non sarebbe in ogni caso esaustiva.

⁴¹ Cfr. J. Brouws, *Approaching nowhere*, W.W. Norton & Company, New York 2006.

*flowers*⁴², chiese di cemento). Tutto un lessico d'immagini rende ragione di questi spazi senza nome, dialogando con le figure possibili della loro costitutiva ambiguità.



© Gordon Matta-Clark, *Day's End (Pier 52)*

In altri casi, l'indagine visiva non vuole scovare spazi in estinzione, al fine di ritrarre luoghi non ancora pensati, ma direttamente li provoca, li costruisce. Al di là del documentarismo, vorrei perciò includere in questo rapido inventario l'opera di due organizzatori del disastro: le sculture dello spazio di Gordon Matta-Clark e i film di Hinger Lise Hunsen. Matta-Clark fu il giovane inventore dell'*Anarchitecture*, progettazione non pensata per costruire ma per elaborare "building cuts" rimuovendo sezioni di pavimenti, soffitto e pareti da edifici dismessi. Fendendo e sfogliando le pareti interne di una casa (*Bingo*, 1974), Matta-Clark invade lo "spazio esterno" d'intimità borghese⁴³ esponendo la stessa quarta parete, mentre lo spazio pubblico esplose da un interno deprivatizzato e violato, attraverso una sezione conica che ripercorre, squarciandolo, tutto un immobile della vecchia rue Beaubourg (*Conical Intersect*, 1975). L'*anarchitetto* disseziona chirurgicamente, contestando la nostra percezione abituale delle case più tipiche della tipica periferia del New Jersey, "citando" pareti non per proporre un nuovo uso ma per inventare uno sguardo, finalmente sottratto alla distra-

⁴² Quei luoghi senza nome ai bordi delle strade, che i parenti delle vittime d'incidenti mortali cospargono di fiori e ricordi del defunto, a Roma chiamati volgarmente "mortaccini".

⁴³ A. Coles, *The Ruin and the House of Porosity*, in A. Coles (a cura di), *The Optic of Walter Benjamin*, Black Dog, London 1999. Oltre a *Splitting*, Coles descrive *Alteration of a Suburban House* (1978), progetto di Dan Graham in cui la porosità dello spazio preserva le sue opportunità di ribaltarsi su se stesso.

zione del nostro abitare (*Splitting*, 1974). *Splitting* non “rappresenta” una casa, piuttosto sovverte le sue forme attraverso un’inattesa fessura, un taglio di luce di sottile violenza. Le sue “abitazioni”, non a caso, subiscono sempre “un’estensione fotografica” in forma di collage e fotomontaggi, scomposizioni e *démontages* che qui accrescono lo spazio visivo per ripensare i luoghi che abbiamo progettato, fino ad allora sottoposti a un’unica economia visiva. Anche in *Hus* (1998), brevissimo film di Hinger Lise Hunsen, si sfogliano gli strati di una casa, questa volta una fatiscante baracca di legno della Silicon Valley. Unendo la tecnica dello stop motion alla fotografia time-lapse, la casa si spoglia per gradi di ogni più piccola superficie: porte, travi, tegole, tocchi di vernice. Dopo essersi denudato fino a sparire, il puzzle-casa è ricomposto in un altro luogo. «In *Hus* I was interested in physically deconstructing and reconstructing one object. I imagined the house as a shell that separates “private and public spheres”. Through the use of animation I could open up this “shell” and examine it»⁴⁴.

Fotografia del terzo paesaggio

Frenato l’instabile equilibrio della produzione forzata, evacuati velocemente i soggetti lavoratori, ovunque e al di fuori di ogni “luogo”, la fabbrica rimane. «L’entreprise a remplacé l’usine, et l’entreprise est une âme, un gaz»⁴⁵, non è uno spazio (se non lo spazio ininterrotto della rete). Ipertelia è lo sviluppo esagerato di alcuni organi, talmente funzionali a un’occorrenza specifica da diventare superflui nel quotidiano, così ingombranti da preannunciare la probabile estinzione della specie che ne soffre. Le forme iperteliche sono corazze fuori uso, come gli enormi macchinari infranti delle fabbriche abbandonate. Se la storia non può riabilitare la loro funzione originaria, il pericolo è allora ridurli a mausolei da contemplare, dove la sublimazione estetica si adagia nelle necropoli della fatica. Occorre invece comprendere questi fantasmi, mostrare la vita che si nasconde nella stasi, indagare la fertilità di uno spazio disabitato e trovare un concetto che renda ragione della mutevolezza costante cui è potenzialmente soggetto ogni luogo.

⁴⁴ <http://ingerlisehansen.com/filmpages/hus.html>.

⁴⁵ G. Deleuze, *Post-scriptum sur les sociétés de contrôle*, in G. Deleuze, *Pourparlers, 1972-1990*, Les Éditions de Minuit, Paris 1990, p. 242; trad. it. di S. Verdicchio, *Pourparler*, Quodlibet, Macerata 2000, p. 237.

Un'immagine feconda potrebbe essere, a mio parere, l'idea di *Tiers paysage* proposta da Gilles Clément. Scrittore paesaggista e giardiniere, Clément ha raccolto le sue riflessioni sugli spazi abbandonati in un *Manifesto* denso di domande. Con l'espressione "Terzo paesaggio", concetto generico eppure puntualissimo, Clément intende tutti i luoghi abbandonati dall'uomo, riserve naturali e parchi ma anche aree industriali, erbacce sulla strada: spazi minuscoli, trascurati, poco appariscenti. Risorsa privilegiata dell'intelligenza biologica, il Terzo paesaggio si rivela un potente stimolo per l'immaginazione di una diversa poetica e politica dell'abitare, in quanto disposizione dello spazio al suo continuo rinnovamento. Il carattere "indeciso" del terzo paesaggio rispetta l'assenza di decisione umana, assenza che lascia evolvere le forme biologiche senza alterarne la dinamica evolutiva.

Si l'on cesse de regarder le paysage comme l'objet d'une industrie on découvre subitement – est-ce un oubli du cartographe, une négligence du politique? – une quantité d'espaces indécis, dépourvus de fonction sur lesquels il est difficile de porter un nom. Cet ensemble n'appartient ni au territoire de l'ombre ni à celui de la lumière. Il se situe aux marges. En lisière des bois, le long des routes et des rivières, dans les recoins oubliés de la culture, là où les machines ne passent pas. Il couvre des surfaces de dimensions modestes, dispersées comme les angles perdus d'un champ; unitaires et vastes comme les tourbières, les landes et certaines friches issues d'une déprise récente⁴⁶.

Se la terra è, come un giardino, uno spazio chiuso⁴⁷, il residuo non è un bene patrimoniale privato, e neppure un'immaginaria "via d'uscita". Risultato involontario dell'organizzazione razionale (*aménagement*) del territorio, il residuo non è una vittima che lamenta il suo abbandono. Conseguenza di un'attività interrotta, dove le maglie dell'urbanizzazione sono ormai sfilacciate, tali resti evolvono verso un paesaggio secondario che si rivela fortemente dinamico, eterogeneo e caotico (essendo instabili le specie che giungono a popolarlo). Accanto agli insiemi primari (spazi mai amministrati, mai sottoposti a sfruttamento) e alle riserve (insiemi protetti in base a una decisione, perché fragili o rari), i residui (*délaisés*) di uno spazio saturo o di strati ipertelici lasciati incolti (*friches*) possono costituire una terza ipotesi, ovvero "gli spazi della diversità". Essi non sono sottoposti

⁴⁶ G. Clément, *Manifeste du Tiers paysage*, Éditions Sujet/Objet, Paris 2004, p. 12; trad. it. di F. De Pieri, *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata 2005, p. 10.

⁴⁷ G. Clément, *La sagesse du jardinier*, L'Oeil Neuf, Paris 2004, p. 65.

a protezione, non vengono presi in calcolo e, benché costituiscano delle riserve biologiche, sono spesso ridotti, amministrativamente e concettualmente, a luoghi da sopprimere o dimenticare. «Les enjeux propres du Tiers paysage se placent au-dessus (ou au-delà) des enjeux territoriaux»⁴⁸. Le sue istanze ne fanno luogo di rifugio, *situation passive*, e al contempo luogo dell'invenzione possibile, *situation active*. D'altro canto, lo stesso disinteresse (*délaissement*) per il Terzo paesaggio da parte dell'istituzione garantisce il dispiegamento della biodiversità, come avviene negli esercizi di resistenza testimoniati nelle fotografie di Guillaume Lemarchal, in cui paesaggi insulari e disertati (che siano Iceberg, giardini nella neve, villaggi scheletrici, terre incendiate o templi incustoditi) reagiscono, in qualche maniera, all'«entropie des effets de pouvoir»⁴⁹.



© Guillaume Lemarchal, Insula

L'uso “non istituzionale” del terzo paesaggio non è certo un'invenzione recente, né una trovata estetica, ma una delle più antiche risorse dello spazio. “Uso” paradossalmente non strumentale, esso permette a un luogo di riformularsi senza imporre una strategia unica, o una somma di fun-

⁴⁸ G. Clément, *Manifeste du Tiers paysage*, cit., p. 27; trad. it. cit., p. 25.

⁴⁹ Cfr. G. Lemarchal, *Paysages de l'après*, Actes Sud, Arles 2008.

zioni ben specifiche. Clément definisce il Terzo paesaggio come la parte di spazio che affidiamo all'inconscio, «où les événements s'engrangent et se manifestent de façon, en apparence, indécidée»⁵⁰. I demoni dello spazio, ineliminabili da ogni società, sono il necessario indietreggiare del pensiero che conferisce dignità politica alla non progettazione, che consente di *non aménager* per proteggere le opportunità di una consapevole *déréglementation*. Non si tratta di aspettare, ma di «constater au jour le jour»⁵¹ nuove forme spaziali, stimolando l'inconscio ottico che pensa i limiti del nostro spazio «comme une épaisseur et non comme un trait»⁵², come un terreno di ricerca sui margini della razionalità urbana.

Arianna Lodeserto

Université Paris 4-Sorbonne / Università La Sapienza di Roma
desertar@gmail.com

⁵⁰ G. Clément, *Manifeste du Tiers paysage*, cit., p. 59; trad. it. cit., p. 57.

⁵¹ Ivi, p. 65; trad. it. cit., p. 63.

⁵² Ivi, p. 64; trad. it. cit., p. 62.